

DHARMA / GIUSTIZIA, DOVERE

Significato e classificazione. Il termine *dharma* deriva dalla radice *dhṛ* che significa “mantenere, sostenere”. Si tratta dunque del *quid* che sostiene gli esseri viventi insieme assicurando la pace e l’ordine sociale, vale a dire ciò a cui ogni essere umano aderisce per vivere in maniera coerente. Spesso il termine si riferisce anche a quei principi fondamentali che regolano la vita tra gli esseri umani, ovvero quelle regole di base che assicurano il sostentamento del mondo (cf. *Mahābhārata* XII, 259.5). L’ordine universale cosmico (*ṛta*) attraverso cui l’insieme degli oggetti particolari, delle azioni, delle relazioni, delle aspirazioni umane sono supportate rientra, dunque, nell’idea di *dharma*. Il *Ṛgveda* identifica il sacrificio (*yajña*) col *dharma*, nel senso che il sacrificio diventa la rinuncia ai possedimenti personali per il benessere degli altri o per favorire la divinità. Il concetto di *dharma*, in questo contesto, implica la bontà non solamente del mondo futuro ma anche della vita concreta nel mondo presente. Kaṇāda – fondatore della scuola filosofica *vaiśeṣika* – definisce il *dharma* come: «Ciò che assicura prosperità qui e liberazione nel mondo a venire» (*Vaiśeṣikasūtra* I.1.2), mentre Jaimini – autore degli aforismi *mīmāṃsā* – dichiara che: «Quello che ordina la retta azione può considerarsi *dharma*» (*Mīmāṃsāsūtra* I.1.2). Nella scuola *nyāya*, il *dharma* è un attributo della sostanza e viene praticato quale mezzo per raggiungere il paradiso. La scuola *yoga*, infine, ritiene che il non fare del male, la ricerca della verità, il non rubare, il controllo dei sensi e la non accumulazione del superfluo esprimono qualcosa che si avvicina al *dharma*. Prendendo in considerazione tutte le innumerevoli sfaccettature del *dharma*, il *Mahābhārata*, in una sorta di sintesi, afferma che il *dharma* nella vita quotidiana può così definirsi: «Alcuni lodano i riti sacrificali mentre altri decantano il ritiro totale dal mondo. Ci sono poi coloro che puntano tutto sulla carità e quelli a cui piace ricevere doni. Alcuni aspiranti rinunciano a tutto per dedicarsi al silenzio e alla meditazione, mentre altri si vantano di ottenere un regno anche dopo la battaglia e la distruzione, pur se l’obiettivo rimane la sicurezza della gente. Altri ancora riflettono sul Sé in solitudine. Tuttavia, dopo aver osservato la varietà e riflettuto intensamente su questi diversi aspetti del *dharma*, il saggio e il conoscente osservano che, agli occhi del giusto e del santo, il non essere aggressivo verso gli altri è *dharma*» (XII, 21.8-10).

Il mondo in cui viviamo, nell’immaginario hindu, è il teatro della manifestazione della forza del *karma*, ovvero dell’azione; solo l’azione che previene la caduta della persona è chiamata *dharma*, laddove l’azione contraria, popolarmente conosciuta come peccato, rappresenta invece l’*adharmā*. Gli ammonimenti circa ciò che è buono e ciò che è peccato – *dharma* e *adharmā* – sono trasmessi alle generazioni successive attraverso le sacre scritture. La rivelazione, i codici legali, la prassi di vita dei saggi, la voce del sé interiore e le motivazioni veritiere della mente pura identificano i contorni e determinano in maniera decisiva ciò che è *dharma*. Il *Manusmṛti* afferma: «La via seguita e animata, con perfetta purezza di cuore, dal saggio e dal dotto che conoscono il *Veda* e la cui condotta rispetta le norme del *dharma*, che non provano né odio né passione, che desiderano il bene di tutti gli esseri umani, quella via è *dharma*; se seguita assicura all’uomo il bene più alto» (II. 1). Poco oltre il testo afferma: «Il *dharma* è ciò che viene praticato dal dotto, o dall’uomo libero da odio e parzialità, o da coloro che seguono l’assenso dei loro cuori» (II. 12). Proprio «l’assenso del cuore» allarga il concetto nel senso che l’uomo ha un margine di discrezionalità nello scegliere la sua via *dharmica* in questo mondo. I fini intrinseco, estrinseco e ultimo del *dharma* definiscono poi l’obiettivo tripartito dell’essere umano. Quando si realizza la pace, la felicità, la forza interiore del proprio sé, perché i propri pensieri, parole e azioni sono ispirate dal *dharma* si dice che il fine intrinseco si è realizzato; quando poi l’uomo ispirato dai principi del *dharma* si dedica con tutto il cuore al miglioramento della società e della comunità in cui vive, si può parlare di realizzazione del fine estrinseco. Infine, quando l’essere umano riconosce che la creazione intera è la manifestazione dell’Assoluto e cerca l’unione con esso, allora si concretizza il fine ultimo del *dharma*.

Il *dharma* nei suoi aspetti. Il *dharma* nelle sue due dimensioni spaziali – universale (*sāmānya*) e particolare (*viśeṣa*) – si riferisce sempre ad aspetti diversi della vita umana. Le azioni, gli attributi e i comportamenti che elevano l’essere umano costituiscono il *dharma* universale, applicabile a ognuno sempre e in ogni luogo. A tal proposito il *Mahābhārata* afferma: «Un uomo che sa cosa è sgradito ai

suoi occhi non deve fare ad altri ciò che non vorrebbe gli venisse fatto» (XII 259.20). Questo aspetto universale del *dharma* si trova anche nelle sacre scritture di molte altre religioni. Ad esempio nel NT si legge: «Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la Legge e i Profeti» (Mt 7,12). Il *dharma* universale si riferisce alla giusta condotta che include le virtù cardinali della non-violenza, della mitezza, della contentezza, del perdono, della sobrietà, dell'onestà, della purità, del controllo dei sensi, della discriminazione tra il bene e il male, della verità, della ricerca della conoscenza spirituale e dell'assenza di rabbia, odio e cattiveria. Diversamente, l'adesione ai doveri presenti nelle scritture e a quelli assegnati dalla propria casta d'appartenenza e dal proprio stadio di vita (*āśrama*) formano il *dharma* particolare. Devala, autore di uno dei testi legislativi, include l'austerità (*tapas*) nel *dharma* universale: «*Tapas* consiste nell'emaciare il corpo praticando l'ascesi ed eseguendo le altre pratiche d'astinenza prescritte dalle scritture». Secondo Brhaspati, autore del *Brhaspatismṛti*, le virtù della compassione (*dayā*) e del perdono (*kṣamā*) rientrerebbero nel *dharma* universale. Il vero (*satya*) è stato così definito nel *Padma Purāṇa*: «Un'affermazione fattuale, su cui tutti sono d'accordo è la verità. Il suo contrario è falsità». La purezza, invece, è una virtù che possiede la duplice dimensione esterna e interna. Quella esterna comporta la pulizia del proprio corpo col fango o acqua nonché il consumo di cibo puro, mentre quella interiore implica la rimozione delle impurità della mente. In aggiunta, il concetto di purità esterna include l'astinenza dal cibo non prescritto mentre quello interno l'associazione con uomini giusti e il rispetto del proprio dovere. Il *dharma* particolare si riferisce a ciò che viene praticato da un individuo in uno specifico stadio della vita. È proprio questo il senso della parola *svadharma* (“il proprio dovere”) presente nella *Bhagavadgītā* quando il Signore Kṛṣṇa rivolgendosi ad Arjuna afferma: «È preferibile morire eseguendo il proprio *svadharma*, cioè il proprio *dharma*, che eseguire quello di un altro» (III, 35). L'induismo propone all'essere umano quattro fini ideali, vale a dire giustizia (*dharma*), benessere (*artha*), piacere erotico ed estetico (*kāma*) e liberazione (*mokṣa*). In questo sistema il benessere e il piacere estetico seguono il *dharma* e non possono esistere autonomamente da esso (*Manusmṛti* IV.176); ciò significa che il guadagno giornaliero e il piacere erotico devono essere basati sulla giustizia e la carità poiché è il *dharma* che regola ciò che è lecito e illecito nell'ambito dei piaceri. Nel *Mahābhārata* è stato scritto: «L'agiatezza economica e il godimento hanno la loro origine nel *dharma*. Perché, dunque, non si dovrebbe ricorrere al *dharma*?» (XVIII, 5.62). Anche se il cuore di ogni religione – conosciuto come *dharma* universale – è lo stesso, le credenze, i dogmi, i rituali, i riti, le forme di preghiera, di adorazione e meditazione cambiano notevolmente da tradizione a tradizione. Un'ulteriore classificazione distingue invece tra il *pravṛtti dharma* e il *nivṛtti dharma*. Il primo necessita di aiuti “esterni”, quali denaro, fiori, incenso, lampade, altari e immagini da poter venerare, mentre il secondo richiede concentrazione, contemplazione e meditazione. Il primo guida l'essere umano al paradiso, il secondo libera dalle catene dei cicli continui delle rinascite. Il *dharma* nel pianeta induismo non sembra essere confinato a una serie precisa di dottrine, a un Dio o a una scrittura in particolare e nemmeno a riti specifici, incluse le forme d'adorazione: tutto ciò sembra costituirne la superficie ma non l'essenza. La funzione principale del *dharma* è quella di organizzare l'umanità in un unico organismo armonico e questo può estendersi dal campo spirituale a quello politico ed economico. In questo senso si potrebbe affermare che l'induismo è a servizio del *dharma*. Anche se la tradizione hindu è composta da innumerevoli credenze, pratiche e idee metafisiche, lascia molta libertà di scelta al singolo non imponendogli alcun dogma, credenza o forma di adorazione. Si potrebbe, dunque, dire che l'induismo non è “comunale”, nel senso che non serve gli interessi di una sola comunità, non pare confinato a specifici settori della società – offrendosi invece all'umanità intera – ed enfatizza al massimo la moralità e il dovere, vero cuore del *dharma*. Presenta, infine, alla mente umana l'ideale dell'autorealizzazione che comporta l'unità tra l'individuo e l'anima suprema assieme all'unità degli esseri umani.

Bibliografia: P.V. KANE, *History of Dharmaśāstra*, vol. I, BORI, Poona 1990.

Kala Acharya